

ORIZZONTI

BORGHESIA Esiste ancora la classe sociale descritta da Marx come detentrica dei mezzi di produzione? E se esiste, come è fatta e come si comporta in Italia? Per rispondere però occorre ritrovare l'altro protagonista: i lavoratori

di Bruno Gravagnuolo

Senza sinistra niente «borghesi buoni»

EX LIBRIS

*E poi dice
che uno si butta
a sinistra*

Totò
«Totò cerca casa»

E

Lecture

Classe che sconvolse il mondo e non l'Italia

Sulla nascita della borghesia la bibliografia è sterminata. Ma tra le opere di rigore, solo per cominciare, occorre includerne almeno tre. *Il Capitalismo moderno* di Werner Sombart, fondatore della sociologia moderna, che ebbe varie edizioni tra il 1902 e il 1927. *L'etica protestante e lo spirito del Capitalismo*, di Max Weber del 1904. E naturalmente il primo libro del *Capital* di Karl Marx, del 1867. Quanto all'Italia di oggi e al rapporto tra ceti, classi e composizione sociale, ricordiamo tre titoli recenti. *Che fine ha fatto la borghesia? Dialogo sulla nuova classe dirigente*, di Aldo Bonomi, Massimo Cacciari e Giuseppe De Rita, Einaudi, 2004. Poi, *Il declino economico dell'Italia, cause e rimedi*, AAVV, Bruno Mondadori, 2004. E infine in una prospettiva ancora più ravvicinata Luciano Gallino, *Italia in frantumi*, Laterza 2006. Quest'ultimo libro è la raccolta degli scritti brevi di uno dei massimi sociologi italiani, molto attento alla questione del lavoro scomparso dall'attenzione dell'opinione pubblica, oltre che sommerso, frammentato e flessibile nell'Italia ormai «senza aziende» e povera di borghesia produttiva. Tutte questioni - dal lavoro alla borghesia buona - sulle quali torneremo con altri approfondimenti.



«Alle cinque del mattino» un'opera di George Grosz

siste ancora la borghesia? E in particolare esiste una «borghesia buona»? La recente intervista di Fausto Bertinotti a *Corsera*, piena di elogi verso quella parte dell'establishment economico e finanziario incline a un'«efficienza calvinista» fondata sull'«innovazione» e non «scaricata» sul lavoro, ha rilanciato entrambe le questioni. Problemi non nuovi, certo. Perché «classici» a loro modo, tanto sul piano sociologico quanto su quello storico-politico. E nondimeno il tema ridiventa urgente in Italia, nella stretta di uno scontro dove in ballo vi sono il ruolo dei ceti sociali. Quello dei costi e benefici che competono a ciascuno di essi, dentro risanamento e modernizzazione. E quello della scelta delle strategie e degli interessi da privilegiare. Partiamo allora da lontano, con breve digressione storiografica e al fine di isolare le definizioni indispensabili per affrontare la questione, prima di planare sull'oggi. Borghese come è noto significa in origine «borghigiano», cittadino abitante del borgo, in contrasto con quello del «feudo». Indica acquisizione di «status» strappata ai rapporti feudali, che inchiodavano gli individui alla loro destinazione, servile o «vassalla», dentro le gerarchie medievali. Il borghese, tessitore, artigiano, notaio o speziale, era quindi l'individuo emancipato che non dipendeva più da una sorte ereditata, anche quando come borghese continuava a possedere terra fuori del borgo. In seguito però, e il termine si impone oltre il recinto marxista, borghese diventa per antonomasia il possessore dei mezzi di produzione. Che a differenza dei borghesi di prima, fa commercio dei «valori d'uso» e non si limita a barattarli o a riprodurli, come racconta John Locke all'inizio del secondo *Trattato sul governo civile*, ma li immette nel circuito del valore di scambio, sotto forma di beni e servizi, incluso il valore dei valori, cioè il denaro. Perciò secondo il vecchio Marx, non contestato su questo dal «borghese» Max Weber, da una parte ci sono i borghesi, detentori del capitale. Dall'altra i proletari, detentori della loro forza lavoro. Lo schema come è noto s'è allargato a dismisura, tra dibattiti e grandi trasformazioni economiche dalla prima rivoluzione industriale in poi. E tuttavia l'impronta di quel termine - «borghese» - è rimasta. Talché borghese, che all'inizio era il cittadino proprietario e l'unico in possesso del diritto di voto nelle Costituzioni liberali, resta classicamente l'imprenditore, anche mercantile. Il finanziere, il manager, il libero professionista, il grand commis, il grande funzionario di stato e di banca. Tutte le figure d'eccellenza selezionate per talento dalla pancia del famoso «terzo stato» che si contrapponeva al clero e all'aristocrazia ereditaria nei Parlamenti dell'Antico regime.

La novità «post-marxista» del 900 e oltre, sta in questo però: nella «moltiplicazione dei borghesi». Sia sul piano economico e della divisione del lavoro, sia su quello culturale. Infatti via via il Capitale si frammenta nel suo concentrarsi, moltiplicando le funzioni dell'economia moderna. Appaltando e delocalizzando rami, aumentando i servizi a latere, anche quelli dello stato a

Quello di Bertinotti è un discorso classico: il patto dei produttori Ma la geografia sociale italiana esige alleanze molto più vaste

sostegno. Ne deriva - secondo l'analisi che fu già del revisionista marxista Bernstein - una mancata polarizzazione tra le classi e anzi una esplosione di ruoli: dalla produzione ai servizi. Che genera un corposo «ceto medio» (anche imprenditoriale). Ma a questo vanno aggiunte due cose. L'azione storica del movimento operaio, che distribuisce la ricchezza. E innova col Welfare il reticolo delle istituzioni e degli addetti. E la dilatazione del capitale finanziario, che ruscchia il lavoro produttivo, divenendo polmone e sostanza dinamica dell'economia, tramite il credito e le società finanziarie titolari di imprese. Se aggiun-

giamo poi l'automazione, la tecnoscienza e l'«economia immateriale» sotto forma di «net-economy», «immaginario» e flussi di informazione, allora il quadro è completo. E ancor più vale quanto già detto: la moltiplicazione dei borghesi. Sia come imprenditori, spesso «micro», sia come «individui imprenditivi», che magari illusoriamente si vivono come soggetti economici autonomi, e non dipendenti.

E il proletariato? Esiste eccome. Non più certo nei modi del bruto prestatore d'opera di un tempo, o almeno non solo. Benché poi cresca su scala planetaria il numero di coloro che dispongono solo delle loro braccia e che migrano sradicati dai loro mondi d'origine. Ma esistono, i proletari moderni, sotto forma di lavoro dipendente in Occidente. E di nuovi dannati della terra in cerca di inserimento. Nell'insieme, pur tra molti dislivelli un dato è certo: il lavoro dipendente è maggioranza straripante. Anche se sono cresciuti «i nuovi borghesi». Anche se la fatica operaia è diminuita. E anche se molti dipendenti si sentono «borghesi» (per via di bot e casa di proprietà). Del resto le statistiche sono perentorie. Giacché i dislivelli tra «high-class» e «low class» (ma non erano scomparse?) sono aumentati paurosamente negli Usa, dopo la «rivoluzione reaganiana». Con conseguente impoverimento della mitica «middle class». E inoltre la differenza retribuitiva tra «manager» e «workers», che una volta era in termini di uno a decine di volte, è ora in termini di uno a migliaia di volte! Quanto all'Italia, nel 2004 il 10% delle famiglie più ricche possedeva il 43% dell'intera ricchezza netta, mentre l'1% era posseduto dal 10% delle famiglie più povere. Laddove la metà di quel 10% di famiglie ricche possiede oggi a sua volta il 36% della ricchezza familiare netta. In una realtà dove la quota di reddito riservata al lavoro dipendente, in rapporto al valore aggiunto, è scesa di ben dieci punti (tra la metà dei 70 e i primi del 2000). E

dove la quota dei profitti privati s'è alzata invece di sei sette punti già a metà anni 90, restando stabile fino ad oggi (dati Ocse e Fmi segnalati da Luciano Gallino su *Repubblica* del 19 luglio). Perciò è una sciocchezza apologetica l'idea di un equilibrio di fortune progressivo a cui ci avrebbero condotto prima o poi le economie di mercato, magari liberate di «lacci e lacciuoli». Così come è un'autentica sciocchezza la leggenda di un'Italia tutta «medioceto» e lavoro autonomo, quando di contro gli autonomi non assomano che a sei milioni di individui - con molte miserabili partite Iva! - a fronte di ben 19 milioni di lavoratori dipendenti, e senza considerare svariati milioni di pensionati monoreddito. E qui ve-

La leggenda di un Paese dove il lavoro autonomo prevarrebbe e dove invece i dipendenti sono in larga maggioranza

niamo allo Stivale. La vera peculiarità italiana in tutto il quadro delineato? È la seguente: la borghesia classica è minoritaria e sottodimensionata. Al vertice c'è certo la grande borghesia imprenditoriale, erede di un capitalismo familiare in difficoltà. Ma alla base è dilagante la borghesia piccolo-imprenditoriale, sotto la quale si concentra la maggior parte dei salariati d'impresa dipendenti. È giusta allora l'idea bertinottiana di intercettare la borghesia virtuosa che allarga la produzione mercè innovazione e investimenti, concertando e non gravando sui salari. Essa corrisponde inoltre alle politiche del socialismo ri-

formista di Turati, che cercava con Giolitti la sponda del grande capitale nel primo 900: capitale e lavoro alleati nel «patto dei produttori». E tale politica fu anche quella di Berlinguer con l'«austerità»: concordare il rilancio sulla base di priorità macroeconomiche comuni. Una sorta di keynesismo all'italiana per un più equo modello di sviluppo, contro la rendita parassitaria. E tuttavia c'è un problema, ben intravisto nel dopoguerra da Togliatti, quando parlava di «ceto medio e Emilia Rossa». C'è la presenza in Italia dell'esercito della piccola impresa e degli «autonomi», minoritari ma forti e coesi. Un'ossatura egemonica. Sulla quale non a caso la destra antipolitica e populista ha costruito il suo blocco sociale i suoi miti. Da Bossi a Berlusconi, passando per Tremonti. Blocco di continuo aizzato dall'appello mediatico e «aziendalista» berlusconiano. Ebbene, il punto è trovare «buoni borghesi» anche in questo esercito, in questo «blocco». Isolando i più riottosi da coloro disposti invece ad accettare un quadro di regole virtuose: fisco premiale per le imprese, in cambio di investimenti e progetti. Flessibilità volta a stabilizzare il lavoro. Servizi finanziari e assistenza sul territorio, senza intralci burocratici. Diritti sindacali a carico delle imprese, in cambio di orari più elastici. E così via.

Ma c'è un'altra condizione, senza la quale i buoni borghesi - piccoli o grandi - non si trovano e non spuntano. Ed è la capacità per l'Unione al governo di mettere bene in campo il «suo» blocco sociale. Per premere sul resto del paese - dai taxisti a Montezemolo! - e far sentire la sua voce, i suoi valori, le sue finalità. Blocco che abbia al centro il lavoro, che oltre ad essere priorità costituzionale e dovere per chi ce l'ha già, è anche la realtà dominante del paese. Sia sul piano sociologico (i soli salariati dell'industria sono 5 milioni!). Sia su quello delle aspirazioni diffuse di chi il lavoro non ce l'ha ancora, anche per colpa dei

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Tutto è uguale a tutto

«**M**io fratello Maurizio è portatore della sindrome mongoloide». Ho deciso di entrare nella casa della fruttivendola e far visita a Maurizio. L'ho trovato immobile, su una sedia a braccioli e sembrava una divinità assopita. «Non si muove?» Ho chiesto alla sorella. «Solo per andare al bagno, ma lo deve aiutare mamma. Non è capace di far niente». Ho chiesto e ottenuto che Maurizio venisse ad abitare a casa mia. C'è rimasto per tre anni, alla fine dei quali Maurizio era in grado di radarsi, cucinare del cibo, lavarsi e vestirsi. Inoltre al mercatino del quartiere ha trovato un lavoro. Trasporta le casse dell'insalata e della frutta da un banco all'altro. Eppure era cresciuto immobile, seduto sulla sedia e la madre lo sostituiva in tutto e mai aveva sospettato che il ragazzo fosse in grado di essere autosufficiente. La sola invidiabile caratteristica che, dopo tre anni, manteneva viva la sua diversità era l'impossibilità di percepire il tempo. Una volta gli ho detto se dava un'occhiata alla macchina e lui è rimasto impettito tutto il giorno e tutta la notte, fissando con attenzione l'automobile. Per Maurizio un giorno o un mese erano la stessa cosa, forse come accade a ogni bimbo fino all'età di tre o quattro anni. Un giorno tornando da una visita ai familiari Maurizio si è fermato al centro della stanza. «È morta nonna. Io non vado in chiesa a piangere, tanto ormai è morta». Un pensiero, per la prima volta, capace di esprimere non soltanto un'etica diversa, poco incline all'ipocrisia dei riti tradizionali, ma anche una personalità incapace di conformarsi. L'episodio che più mi ha colpito nella mia non breve convivenza con lui è accaduto alla fine di una cena. Maurizio amava, dopo mangiato, tenere aperto tra le mani il giornale, spesso capovolto, data la sua forte miopia e l'incapacità di leggere. Vedendo che anch'io leggevo un libro ha chiesto. «Che leggi?» «La metafisica della morte, di Hegel». E lui «Ah». Un «Ah» che sembrava voler dire. «Ah sì, lo conosco bene». Allora ho avuto bisogno di fargli una domanda. «Senti un po' Maurizio. Secondo te è meglio un gelato alla crema o uno schiaffone?» E lui, guardandomi quasi con commiserazione. «È uguale no, Silvio». Poi sorridendo «È uguale!». So che stava comunicando qualcosa di grandioso, ma dopo anni mi sto ancora chiedendo cosa.

silvanoagosti@tiscali.it

Per capire la destra occorre tornare a ragionare in termini di «blocco sociale» e individuare quello su cui puntare

«borghesi cattivi» e parassitari, nonché dei mali endemici di un'Italia alle prese con le sfide del mercato globale. In conclusione, solo se il lavoro sarà obiettivo e «spina dorsale» del blocco sociale del centrosinistra, sarà possibile sgretolare il blocco avversario. Ricucire cittadinanza (*Bürgerlichkeit*) libertà e diritti sociali. Contro la falsa cittadinanza populista di destra. E intercettare infine l'impresa, plasmandone in senso equitativo la forza. Ma tutto questo ha un nome: sinistra nell'Unione. Né massimalista né di centro, possibilmente. Perché senza sinistra non c'è Unione. E nemmeno «borghesi buoni».